

RECENSIONI

Jon Harald Sande Lie | *Developmentality. An Ethnography of the World Bank-Uganda Partnership*, New York, Oxford, Berghahn Books, 2015, pp. 274.

Il libro di Jon Harald Sande Lie propone uno studio etnografico del partenariato tra la Banca Mondiale e il governo dell'Uganda (2004-2006). L'obiettivo dell'autore è ricostruire e analizzare la genealogia della *partnership* in un contesto di riformulazione delle politiche e delle pratiche globali della cooperazione allo sviluppo. A questo scopo Lie iscrive le relazioni tra la Banca e il governo ugandese in un rapporto di potere che definisce *developmentality*. Riprendendo le argomentazioni di Michel Foucault sulla "governamentalità", Lie definisce la *developmentality* una forma di potere «per cui chi domina riduce l'interferenza nella vita del dominato ma ne limita la libertà dentro dei confini imposti» (p. 40).

Il testo è idealmente diviso in tre parti. Nell'introduzione e nel primo capitolo l'autore delinea il quadro teorico e discute gli approcci allo studio della cooperazione allo sviluppo (teorie della dipendenza, del post-sviluppo e della post-condizionalità). Segue un'analisi diacronica del cambio di strategia nella gestione dei processi di sviluppo della Banca Mondiale attraverso l'istituzionalizzazione di principi quali *partnership*, *partecipation*, *ownership* che hanno riformulato le «linee guida» della cooperazione allo sviluppo a livello globale. L'autore definisce questa «nuova architettura dell'aiuto» (p. 31) come il risultato del passaggio da un regime di cooperazione marcato da un potere diretto delle grandi istituzioni creditizie sui paesi fortemente indebitati (anni Settanta), a un regime caratterizzato da un potere di governo tacito e indiretto catturato efficacemente dal concetto *developmentality* (fine anni Novanta). Quest'ultima è per l'autore la «sovrastuttura ideologica» (p. 68) che conferisce contenuto alla nuova architettura dell'aiuto allo sviluppo attraverso la quale la Banca Mondiale instaura una relazione asimmetrica in



cui discorsivamente lo Stato è riposizionato nella «cabina di comando» delle proprie politiche allo sviluppo ma, nella pratica, è limitato da un perimetro di condizionalità a cui sono vincolati i prestiti.

L'argomentazione teorica è convincente tanto più che lo "sviluppo" non è ridotto ad un «discorso-macchina» (p. 19) da cui i soggetti sarebbero passivamente catturati, critica mossa alla teoria del "post-sviluppo", ma è piuttosto il risultato di relazioni di potere, di micro interazioni che intercorrono internamente alla Banca e nell'incontro con i responsabili del governo ugandese in cui l'agentività individuale è fondamentale nella formazione della relazione asimmetrica tra le due istituzioni.

Nella seconda parte del volume l'autore si avvale del concetto d'«interfaccia sociale» (riunioni, *meetings*, incontri informali) come strumento metodologico per analizzare le fasi tecniche e burocratiche che portano alla formazione del nesso partecipazione – condizionalità costitutivo della *developmentality*. In quest'ottica, il secondo e il terzo capitolo sono dedicati all'analisi dei documenti ufficiali della Banca e delle procedure attraverso cui sono prodotti. L'etnografia, condotta nella sede centrale a Washington, rivela che le "nuove idee" della cooperazione sono il risultato di micro-interazioni quotidiane, spesso conflittuali e incoerenti, che intercorrono su «campi di battaglia del sapere» («*battlefields of knowledge*») (p. 43) in cui funzionari ed esperti "lottano" per far prevalere le proprie idee ed analisi nei settori d'intervento della Banca cercando così di garantire sostegno finanziario al proprio *network*. Da questo confronto emerge che discorsivamente s'impone la retorica della partecipazione degli Stati alle politiche di sviluppo mentre, nella pratica, gli schemi tecnocratici della condizionalità guidano l'operatività dei dipartimenti regionali della Banca.

Nel quarto capitolo l'etnografia si sposta a Kampala dove concretamente si forma il rapporto asimmetrico tra la Banca Mondiale e il partner locale. Lie mostra come il governo ugandese abbia progressivamente trasformato le proprie politiche allo sviluppo inscrivendole nel *Poverty Reduction Strategy Paper* (PRSP). Il PRSP è il protocollo che la Banca applica in tutto il mondo, in cui si ritrovano i principi teorici della nuova architettura dell'aiuto allo sviluppo (*partnership, participation, ownership*). È in questi termini che il rapporto di potere prende forma: il governo ugandese si assume la responsabilità di politiche di cui rivendica la paternità ma che in realtà sono plasmate da un perimetro di condizioni imposte dalla Banca. Apparentemente investito di libertà e responsabilità nella gestione dei propri programmi di sviluppo, il PRSP impone al governo un modello di gestione controllato a distanza tramite una serie di strumenti di controllo, misurazione e valutazione che di-

sarticolano la visione unitaria del governo in obiettivi atomizzati («prior actions») il cui raggiungimento determina il disborso del finanziamento (150 \$ milioni l'anno, pari a circa il 52% delle risorse finanziarie nazionali, p.133).

L'insieme delle condotte prescritte intorno al nesso partecipazione-condizionalità si ramifica oltre il partenariato Banca-Uganda e l'intero settore della cooperazione allo sviluppo vi si adegua. Un "adeguamento" di cui l'autore rende conto nel quinto capitolo, esemplificando come sia, anche in questo caso, il risultato di un confronto non privo di tensioni tra i *donors* in campo (agenzie multilaterali, bilaterali, ONG), portatori ciascuno di un interesse particolare, che di fatto esclude il governo ugandese.

Nelle conclusioni Lie ritorna sull'impatto della nuova architettura dell'aiuto allo sviluppo sulla formazione dello Stato in Africa. Ne conclude che il rapporto asimmetrico intrinseco alla *partnership* promossa dalla Banca Mondiale genera un paradosso: da una parte si assiste al ritorno della centralità dello Stato come interlocutore e obiettivo dello sviluppo; dall'altra, l'ingerenza della Banca e dei *donors* tramite una *governance* indiretta impedisce allo Stato un pieno esercizio della propria sovranità (pp. 226-27). Il partenariato diventa dunque una modalità ambigua insita alla costruzione dello Stato postcoloniale che impone una riformulazione del concetto di sovranità in termini di fluidità e pluralità degli attori in campo.

Una criticità dell'analisi proposta in *Developmentality* risiede nelle difficoltà che l'autore ha incontrato nel condurre l'osservazione partecipante. La sua presenza come ricercatore-stagista alla Banca Mondiale, che rivendica «un mandato apolitico», viene paradossalmente politicizzata tracciando un "recinto" all'interno del quale l'autore è stato costretto a muoversi. Lie riporta puntualmente le occasioni in cui si è visto negare l'accesso ad una riunione oppure a dati particolarmente importanti (ad esempio a pp. 14 e 139). Se da una parte questi "passaggi obbligati" provocano un lieve senso di frustrazione alla lettura, dall'altra sono utili per comprendere il motivo per cui buona parte dei dati raccolti siano documenti scritti (circolari, reports, normative interne, comunicazioni) e l'analisi che ne segue si concentri sulle modalità della loro produzione. La relativa scarsità di dati che un'osservazione partecipante meno condizionata avrebbe potuto produrre limita la portata dell'approccio orientato all'attore annunciato in introduzione. Il focus sulle dinamiche osservate rimane piuttosto ampio e le relazioni sono spesso restituite nei termini di "Banca" e "governo" a discapito di una micro-osservazione delle interazioni tra attori sociali. Un altro limite del testo è il poco rilievo concesso alla controparte della Banca, il governo ugandese, la cui presenza etnografica si palesa a circa metà del volume (p. 124), con la citazione di un informatore, ma che per il resto del testo è poco visibile.

In definitiva, *Developmentality* è un'etnografia condotta con precisione e sistematicità. Il testo si caratterizza per una scrittura essenziale, chiara ed esplicativa, nonostante l'intrico di procedure formali e la complessità delle interazioni informali nella costruzione del rapporto di *partnership*. Benché il concetto *developmentality* non sia nuovo negli studi sulla cooperazione, l'impianto teorico proposto in introduzione fornisce al concetto nuova forza analitica e la sua applicazione a questo caso di studio è utile per comprendere il funzionamento della Banca Mondiale e i rapporti che intrattiene con i governi beneficiari degli aiuti allo sviluppo.

Edoardo QUARETTA

Università della Calabria
edoardo.quaretta@hotmail.it